

Gli occhi di Romina erano più verdi nelle mattine di pioggia. Stringeva le palpebre fino a far filtrare un filo di luce e minuscole pagliuzze dorate le illuminavano le ciglia corte e fitte, mentre dalla finestra della cucina seguiva le foglie dei mandorli in pianto.

La casa sulla collina era grande e luminosa ma da quando i figli studiavano all'università sembrava spoglia come un inverno rabbioso di vento. Quel giorno di febbraio faceva freddo. Un freddo limpido come non ricordava da anni. Le zolle imbiancate dalla brina la riportarono indietro nel tempo: c'erano i bambini piccoli, Roberto lavorava in Brasile. Si sentivano ogni sera su skype, innamorati come due adolescenti, l'ingegnere e l'informatica contadina che aveva scelto la campagna. I bambini correvano dietro al cucciolo appena arrivato, un jack russel a pelo irto che aveva sul muso piccole macchie color cioccolato. L'avevano scelto i ragazzi perché le macchie sembravano lentiggini. Come quelle di Leo, rosso irlandese. Edo il bruno aveva deciso il nome: si chiamerà Banana. Perché Banana? Strillava Agata allargando gli occhi castani. Perché mi piace: rispondeva il fratello. Erano un pantone di colori cangianti quei tre banditi. Cantavano e correvano, e riempivano la grande casa di allegria.

Adesso la veranda era silenziosa. Come il chiostro di un convento. Romina sorrise guardando una foto sul tavolo basso da fumo, mentre l'eco degli anni le faceva il solletico all'orecchio. Era il bacio che i bambini le davano nell'assalto sul lettone prima di andare a dormire.

La notte era lunga ma non bastava mai per riposare la mente che galoppava nella prateria dei desideri. Domani Roberto chiamerà, forse tornerà a Natale, o andremo noi a Rio. Finalmente tutti insieme. Faremo il bagno a Ipanema come una famiglia normale. Noi che di normale non abbiamo granché. Ma non importa. L'amore non è normale. La nostra vita non è banale. E pensare che da ragazza Romina immaginava di fare l'insegnante di lingue e girare il mondo. Invece dalla periferia di Milano si era trasferita in Toscana, sul mare, per la prima supplenza. Aveva 23 anni. In spiaggia aveva conosciuto Roberto. Studiava ingegneria e d'estate faceva il bagnino per pagarsi i libri. Non fu amore a prima vista: lei detestava i suoi modi da piacione. Ma una mattina Bob la sorprese: le servì all'ombrellone il cappuccino che lei ordinava ogni giorno, puntuale alle 11, al chiringuito del bagno Olimpia. "E dai, non mi portare il broncio. Sono un ragazzo innamorato". Le disse. Romina ricambiò il sorriso.

Andarono a vivere a Pisa, in un minuscolo bilocale abbarbicato sul lungarno a Porta a mare. Lui finì l'università mentre Romina aspettava il primo figlio. Era un grande amore un po' retrò: pochi soldi, tante idee e voglia di vivere. Col primo stipendio di Bob decisero di affittare una casa in campagna. Una porzione di un vecchio casolare in mezzo alle vigne sulle colline dietro a Cecina. Romina s'innamorò di quella terra, rossa e calda che le ricordava le Langhe dove da bambina trascorreva le estati nella casa dei nonni. La valle "della luna e dei falò". Decise di mettersi alla prova e fare di quella terra il suo lavoro.

Se chiudeva gli occhi riviveva come in un sorso d'acqua fresca quegli anni, felici e incoscienti. Di figli, mutui, amore. Risate. Il vigneto, i cani, i cavalli, le gite delle scuole in fattoria: un sogno che si realizzava. Bob e Romi sempre insieme, con i bambini, come in una favola. Finché Bob ricevette un'offerta di lavoro all'altro capo del mondo. Non poteva rifiutare, Romina non glielo avrebbe permesso. Con il magone lo accompagnò all'aeroporto per Rio de Janeiro.

La prima separazione durò tre mesi, che sembrarono una vita. Poi diventò routine: Bob tornava tre volte l'anno, poi due. Poi una soltanto. Quando tornava facevano l'amore come quando si erano conosciuti, gli occhi brillavano per l'emozione.

Quel giorno di febbraio faceva freddo. Romina era seduta davanti alla finestra della cucina: beveva lento il suo cappuccino delle 11 fissando il vento che ondeggiava tra le vigne, il sole nascosto dietro la collina, sembrava la solita mattinata uggiosa di fine inverno. Non sentì i cani abbaiare. I passi nel corridoio

rimbombavano noti. “Francesco, sono qui”. Non ebbe risposta, si girò verso la porta. In penombra non distingueva bene la figura che camminava verso di lei. “Francesco...”

Pensava che fosse il capocantina, infilò gli occhiali. No, non era Francesco. “Romina”. Rimase impietrita, di fronte a quella voce non aveva dubbi. Il fisico era ancora atletico, i capelli più radi ma sempre arruffati, grigi alle tempie. Aveva la barba rossiccia lunga sul mento. “Romina, sono io. Ti ho scritto tante mail...”

Romina sedette sulla poltrona a dondolo e gli voltò le spalle. Avrebbe voluto piangere, ma gli occhi restavano asciutti. La voce non usciva, come quella volta da bambina che prese paura sulla strada della scuola, un’auto stava per travolgerla e lei rimase muta per giorni.

Anche adesso si sentiva sopraffatta: dal dolore, dalla paura improvvisa. Dieci anni di silenzio non si dimenticano in un’ora. Non bastano le mail, Roberto. Sono venuta a cercarti, ricordi? I bambini erano ancora piccoli, mi chiedevano del loro babbo, perché non chiamavi, perché il telefono era muto. In azienda mi davano risposte imbarazzate. Lasciai i ragazzi con mia sorella e presi l’aereo per Rio. La testa che girava, un magone mi bloccava lo stomaco, il presentimento diventò presto realtà. Roberto è sparito. Non è a casa, non risponde al telefono, ai messaggi. Faccia una denuncia di sparizione: la polizia mi fece compilare un modulo, ma io sapevo, loro sapevano. Firmai la denuncia e tornai in Italia.

Ho accolto il pianto dei bambini, ho accarezzato il loro dolore. Abbiamo cantato la nostra canzone – uno per tutti, tutti per uno - e pregato, pregato, pregato. Una preghiera ci accompagnava ogni sera prima di dormire: torna babbo, torna da noi. Che cosa ti abbiamo fatto? sussurrava Agata, noi ti amiamo. Poi un giorno Leo ha detto: non voglio pregare. Si sono abbracciati, i cuccioli erano cresciuti. Si sentivano feriti. Hanno urlato al vento e alla notte, Edo ha agitato gli acchiappasogni sui guanciali. Mi hanno stretto forte: “Mamma, noi quattro siamo la famiglia”.

Capisci, Roberto. Dieci anni. L’attesa è finita, abbiamo deciso di andare avanti, abbiamo cantato alla vita. Una vita nuova, difficile ma piena di colori. Rosso, bruno, castano, verde. Mancavano i tuoi occhi azzurri, i tuoi capelli biondi. Quelli li abbiamo cancellati per non morire.

“Romina, ho molto da spiegare. Non è come sembra, a volte la vita ti sconvolge. E’ la mente che ti porta lontano da chi ami, che ti fa sentire inutile, che ti sballa”.

La voce di chi ami è il miele sul pane tostato, è la goccia di pioggia che scivola sulle foglie e disseta l’arsura d’agosto, è l’arcobaleno che colora il temporale. Ma non basta. Dieci anni di silenzio sono un muro di pietra e pianto. Il dolore non si sceglie. Prova a spiegare la tua assenza.

“Ci provo Romina. Non sarà facile, il vostro dolore è il mio dolore. Cerco di partire dall’inizio, da quando quella voce dentro la testa mi diceva che non ero niente, che non ero all’altezza, non riuscivo a fare quello che avrei voluto per darvi rispetto, amore, tranquillità. Non è una questione di soldi, Romina. E’ l’anima che piange. L’inquietudine di un uomo che non sa dove andare, non dorme, che soffre per la lontananza dalla sua famiglia, dalla donna che ama, dai figli. E non riesce a ritrovare la strada di casa. Il tempo passa e si sente sempre più inadeguato. Ha timore a tornare, non può spiegare quello che prova: non può farlo a parole guardando nello schermo il sorriso dei bambini, gli occhi innamorati della moglie. L’ansia cresce e si alza il muro della paura. Il compito è sempre più irrealizzabile, l’ostacolo insuperabile”.

Dieci anni, Roberto. Dieci anni da sola, aspettando ogni giorno che ti saresti fatto vivo. Ogni giorno un messaggio, la ripetizione di chiamata sulla tastiera del telefono. Poi perdi la speranza, ma il sorriso non può spegnersi perché ci sono loro, i tuoi figli che hanno diritto al futuro. Alla gioia, alle feste di compleanno, agli amici, agli amori.

“Non potevo chiamare, Romina. Dopo i primi mesi ero spento. Non avevo il coraggio”.

Non parlare di coraggio, Roberto. Il coraggio di lasciarci l'hai avuto. Quale coraggio? Coraggio è avere cuore. Tu l'hai strappato il cuore.

“Quando ho deciso di andarmene non conoscevo la meta. Ho comprato un biglietto del treno e sono partito per l'Amazzonia. Sono sceso a Manaus, ho trovato un ingaggio per la foresta. Volevo restare lontano da tutto, non vedere nessuno. Avevo bisogno di parlare con me stesso, in silenzio. Lo so, fai fatica a credere: ero così diverso quando mi hai conosciuto. Ma non badare all'apparenza: c'è un semidio in ogni uomo che urla e strepita come un folletto impazzito. E' il mito di Meleagro: ogni uomo è legato a quel tizzone di fuoco che sua madre tiene in mano e può scagliare ogni momento tra la legna che arde”.

Ti serve per scaricarti la coscienza, dare la colpa alla madre, alla donna. Fai i conti con te stesso, Roberto: non ti assolvere. Spiegami che cosa è successo, perché hai voluto lasciarci. E perché adesso sei tornato. Non parli, che cosa ti ha riportato a casa?

“La voglia di rivedervi. Potrei aver ucciso, essere morto, aver rubato, ingannato, tradito ma ogni volta che volevo morire era il tuo sorriso, le tue mani, la tua voce che mi fermavano”. Bob piangeva. In piedi.

Romina respirò a fondo, si alzò dalla sedia a dondolo, gli andò incontro. Non poteva più rimanere in silenzio, voleva abbracciarlo, voleva respirare sulla sua bocca, voleva guardarlo negli occhi, fosse anche per una volta solta. Un minuto, sempre, mai. Fino alla fine del mondo.